

Dialogo, ma con chi?

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

E finirebbero per fare delle riformette, sottospecie di gattini ciechi. Anzitutto, il no dell'elettorato si è manifestato sicuramente come una ripulsa della riforma della Casa delle Libertà, nel merito, molto prima e molto più che nel metodo: le riforme fatte a colpi di maggioranza (che, incidentalmente, è una delle modalità con le quali funzionano le democrazie). Le riforme della Casa delle Libertà rimarrebbero, infatti, deprecabili nei loro contenuti, quasi tutti, quand'anche, malauguratamente, come qualcuno nel centrosinistra ha suggerito più o meno sommessamente di fare, avessero trovato una sponda parlamentare per l'appunto nel centrosinistra. E costoro hanno già ricominciato. No, per il momento, di dialogo non si deve proprio parlare con chi sostiene che gli elettori fanno schifo e non hanno capito la «modernità» delle riforme della Casa delle Libertà targate Lega Nord, oppure Berlusconi. Ha ragione Bertinotti: *primum*, una bella pausa di riflessione che serve anche a non tradire l'esito referendario che ha detto che a cattive riforme la maggioranza degli italiani non fa nessuna fatica a ritenere preferibile la Costituzione vigente che esce opportunamente ri-legittimata. Non merita proprio di essere immediatamente delegittimata con la creazione/elezioni di nessuna Assemblea Costituente e nemmeno di nessuna Convenzione costituzionale sull'infelicitissimo precedente di quella europea (che, se non ricordo male, non ha proprio dato frutti copiosi e gustosi). Tuttavia, la pausa di riflessione non deve essere infinita; all'incirca, un anno e mezzo, che il governo e la sua maggioranza impegneranno utilmente a rimettere in se-

sto il sistema economico-sociale, può bastare. Dopodiché, sarà compito preciso e prioritario dei dirigenti del centrosinistra dettare l'agenda dei tempi e dei temi sui quali eventualmente fare ripartire un processo riformatore. Al primo punto dell'agenda sta sicuramente la legge elettorale, «un bel tipo di porcella», secondo l'immaginario linguaggio diffuso nel Paese reale. Non c'è nessun bisogno di pensare a ricorsi referendari che fallirebbero inesorabilmente per mancanza di quorum e che

sarebbero inevitabilmente limitati negli esiti. Meno che mai è il caso di fare salire il quorum per la riforma elettorale ai due terzi e addirittura inserirla nella Costituzione (sono soltanto un paio di sciagurate proposte contenute nel programma dell'Unione, evidentemente pensato per chi avrebbe perso le elezioni). È dalla buona riforma della legge elettorale che potrebbero derivare poteri politici veri, concreti, applicabili per un capo di

governo che sia altresì capo della coalizione che ha vinto le elezioni e che, per essere «forte», non avrebbe affatto bisogno di trucchetti giuridici e di aiuti istituzionali a scapito dei poteri del presidente della Repubblica e del Parlamento. La legge elettorale è la priorità, non soltanto perché è particolarmente sgarberata, ma soprattutto perché una sua riforma efficace, consente di ristrutturare il sistema dei partiti e di incidere significativamente sul parlamentarismo senza sacrificarne, come farebbe il cosiddetto premierato forte, la sua grande qualità ovvero la flessibilità.

Infine, continuo a pensare che le riforme costituzionali debbano servire essenzialmente a migliorare il funzionamento delle istituzioni e i loro rapporti con i cittadini. Credo, di conseguenza, che chi ha l'intelligenza istituzionale e il potere politico per fare riforme efficaci non debba affatto preoccuparsi di raggiungere grandi inutili costosi accordi. L'art. 138, nella sua formulazione attuale, è un monumento alla cultura politica e costituzionale dei Costituenti. Se esiste una maggioranza dei due terzi che approva «le leggi (al plurale, segno che i Costituenti auspicavano riforme chiaramente e precisamente delimitate, non sovvertimenti in blocco e bloccati) di revisione della Costituzione», allora è corretto pensare che quella maggioranza parlamentare sia adeguatamente rappresentativa delle opinioni e delle preferenze dell'elettorato.

Se la maggioranza è «soltanto» assoluta allora la garanzia che le riforme riflettano o no la maggioranza dei cittadini sta nella possibilità (non nell'obbligo) di richiedere un referendum confermativo che, appunto, cerca nell'elettorato la conferma dell'operato e delle scelte dei parlamentari. Ritoccare al rialzo il quorum significherebbe stravolgere un percorso riformatore tanto abilmente disegnato dai Costituenti. Dunque, un NO chiaro e netto, alto e forte, inequivocabile e definitivo anche a questa infelice proposta del centrosinistra.



FLORIDA Una nave? No, uno scoglio
CON L'AIUTO di canotti gonfiabili, ossigeno nei serbatoi e trascinata da due barcane da traino, una nave della marina militare Usa viene affondata e trasformata in uno scoglio artificiale come difesa a eventuali ondate giganti provocate dagli uragani.

Le strade per le missioni

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Una delle questioni in questo momento politicamente più brucianti - quella del rifinanziamento delle missioni militari all'estero - potrebbe costituire l'occasione per rivitalizzarlo e anche per sottrarre l'attuale governo ad alcune delle contraddizioni che lo attanagliano. Il vertice di maggioranza per trattare l'argomento - in primo luogo la missione in Afghanistan - al di là del risultato, rischia di reinstaurare un rituale tipico della prima repubblica: la cosiddetta verifica che, debitamente ripetuta, come una specie di albatros, preannunciava future crisi di governo. Sulla missione in Afghanistan, inclusa in un atto legislativo comprendente altre missioni militari, è certo possibile un compromesso. Altrimenti il presidente del Consiglio potrebbe ricorrere al voto di fiducia, in un certo senso offrendo una ragione o un alibi (a seconda dei punti di vista) per coloro che a quella decisione sono notoriamente contrari. Soluzioni politicamente logoranti a problemi destinati a ripresentarsi, anche se il governo riuscisse a ottenere l'approvazione di un testo che lo sottraesse all'obbligo di chiedere un rifinanziamento semestrale delle missioni. Dopo la *débauche* dell'intervento americano in Somalia, Bill Clinton pronunciò un discorso di tono autocritico di fronte all'Assemblea generale dell'Onu, proponendo alcune regole precise per le missioni militari: se non ricordo male (facevo parte della delegazione italiana), egli avrebbe voluto che, prima di una decisione, si definissero con chiarezza gli obiettivi della missione, la sua entità e composizione, le regole di ingaggio e la sua durata di massima (salvo ulteriori verifiche). Sarebbe opportuno che il Parlamento italiano facesse sua la proposta di Clinton che evidentemente comporta uno spaccettamento di eventuali atti legislativi *omnibus*, perché ogni missione militare possa essere specificamente istruita e valutata, prima in Commissione e poi in Aula, come merita ogni decisione che comporta o comunque rischia di comportare il sacrificio di vite umane. Ad esempio, la questione della crescita o meno del contingente militare in Afghanistan, della sua composizione (caccia? servizi di *intelligence*?), lo dice il buon senso non deve produrre bandierine delle forze politiche, al di fuori di una conoscenza e discussione approfondita del contesto in cui essa si colloca. Un eventuale compromesso tra forze politiche è ragionevole nella misura in cui offre una linea di azione efficace sul campo. L'ipotesi di ridiscuterne le finalità nelle sedi internazionali competenti ha senso nel caso dell'Afghanistan per gli evidenti mutamenti in atto in quel Paese, ma in altri casi potrebbe corrispondere ad una pura esigenza di politica interna italiana.

È certo che su ogni decisione di questo tipo influisce però il quadro multilaterale in cui si colloca. In linea di principio e anche di diritto (confrontare l'articolo 11 della Costituzione) sono le Nazioni Unite (il Consiglio di Sicurezza e, eccezzionalmen-

te, l'Assemblea Generale) a suggerire la legittimità di una azione in nome della sicurezza collettiva, mentre la Nato può porsi come strumento a sua disposizione (è il caso della missione in Afghanistan). Ciò non significa in alcun modo che uno Stato membro dell'Onu sia tenuto a partecipare o a condividere ogni azione che porti il suo sigillo. Nel caso della Nato, in quanto alleanza tra Stati sovrani che decidono all'unanimità, ogni membro può scaglierare tra l'adesione alla decisione, l'opposizione che equivale all'esercizio di un diritto di veto e il cosiddetto *opting out*, a suo tempo introdotto dalla Grecia di Andreas Papandreu, con cui rinuncia a tale esercizio, ma si astiene dalla partecipazione. In altre parole, un conto è la legittimità costituzionale e internazionale, della partecipazione ad un'azione collettiva; altra cosa è la libera valutazione, eminentemente politica che porta a parteciparvi, non parteciparvi o, addirittura di opporvisi (determinante in sede Nato, assai limitata, all'Onu per un Paese che non fa parte del Consiglio di Sicurezza). È del tutto evidente che tale valutazione non può che essere specifica; cioè volta a giudicare le ragioni valoriali, di opportunità e di efficacia (potremmo chiamarlo il metodo Clinton) che di volta in volta spingono Parlamento e governo a scegliere una linea di condotta rispetto ad una singola missione. Non vi sono obblighi o fedeltà o automatismi che sarebbe illusorio introdurre, una volta per tutte: la politica cacciata dalla porta, rientrerebbe dalla finestra anche se non si può sottrarre che la disponibilità di un Paese a tutelare la sicurezza collettiva, se indicata con spirito di servizio, ne aumenta il prestigio e l'influenza internazionale.

Ma, allora, al governo Prodi o qualsiasi altro governo non resta che rassegnarsi al «psicodramma collettivo», come Massimo D'Alema definisce il decreto semestrale di rifinanziamento delle missioni? Vi è un'altra via che è quella dell'esercizio della sovranità parlamentare. Una valutazione parlamentare di merito offre garanzie di legittimità, di continuità e di minore strumentalità rispetto a qualsiasi verifica di maggioranza. Non è scandaloso che nella valutazione politica di singole missioni, sulla base di un'esame parlamentare, emergano maggioranze diversificate tali da non influire necessariamente su equilibri politici complessivi che condizionano la vita del governo. A ben vedere, ciò può consentire a ciascun gruppo parlamentare di conservare un rapporto di coerenza con il proprio elettorato, senza mettere in discussione o in pericolo il sostegno al governo (o alla coalizione di opposizione) che costituisce un'aspetto fondamentale del suo impegno elettorale. Al governo resta lo strumento del voto di fiducia, che deve conservare un carattere eccezionale, nel caso vi fosse pericolo di defezioni su impegni compresi nel programma o rispetto a scelte che ritiene assolutamente qualificanti. Del resto così si regolano molti governi in Occidente (negli Stati Uniti come in Svezia) ove il consenso del Parlamento è regola e prassi comune, intesa da tutti.

g.gmignone@libero.it

Quelli che giocano con la salute

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

Problemi suoi di famiglia, depressione quale malattia del secolo, forse il timore di non star bene. Si imporrebbe il silenzio, dunque, e l'augurio caloroso che salvi prima la sopravvivenza e poi si spera anche la vita. Eppure un ragionamento più in profondità (la quasi) tragica vicenda lo suggerisce, senza eccessi di concatenazioni logiche e invece cercando di cogliere lo spirito (pessimo) del tempo, a partire da un uomo serio, inattaccabile, trasparente, proprio come Pessotto. Si vuol dire che è un calciatore che ha vinto una caterva di scudetti nella Juventus dove ha giocato oltre una decade, l'ultima, facendo anche degne apparizioni in Nazionale, senza essere un Maradona, un pibe baciato e poi abbandonato dagli dei. L'identikit di Gianluca è infatti quello, abbordabile e assai poco mitico per i più giovani, del migliore degli «impiegati» del calcio al massimo livello. Quel calcio che è da domani in Tribunale (sportivo) con il maxiprocesso, quel calcio il cui scandalo è da quasi due mesi sulle prime pagine dei giornali non solo italia-

ni, quel calcio il cui dominus alla vaccinara parrebbe Luciano Moggi che però proprio ieri rompendo il suo personale blackout tra le altre cose ha dichiarato che «Berlusconi lo convocò a Palazzo Chigi per offrirgli il Milan, nell'autunno scorso», così da cominciare a vincere un po' anche lui, il Caimano, battaglie non solo politiche o sui diritti tv ma anche semplicemente su un campo da calcio. Eppure lo stesso Moggi in un'intercettazione dedicata a una sua telefonata con il segretario generale del Coni, Raffaele Pagnozzi, stupendamente ancora in carica, sembra sistemare una faccenda di doping che riguarda un giocatore della Juventus. Nello stesso pasticcio di Arbitropoli. Toh, è vero, non c'è stato solo lo scandalo degli arbitri, in questo lungo periodo della Triade juventina prima a giudizio sportivo e poi penale, ma anche un enorme babbone chiamato «doping», scoppio grazie a Zeman, il magistrato Guariniello, pochissimi addetti ai lavori, e in fretta coperto da quasi tutti nel giubilo disinteressato dei Tosatti dopo l'assoluzione in appello dell'unico condannato in primo grado, il medico juventino Agricola. Adesso c'è un nutritissimo ricorso in Cassazione di Guariniello e c., composto

da 133 pagine piene di nomi e di riferimenti. Contro chi? Contro Pessotto? No, il ricorso riguarda «il concorso di Antonio Giraud e di Riccardo Agricola». Lo ricordo per dire che oltre agli arbitri, ai diritti tv, alle scommesse, insomma al denaro debordante da tutte le parti, ci sarebbe in ballo una piccola questione collegata al babbone che riguarda la salute. Ma di essa si parla poco, di certo non abbastanza. Ha aspetti penali rilevantissimi, e risvolti culturali o subculturali enormi: se ne percepisce l'importanza? Pare di no. Con la salute sembra si possa giocare tranquillamente, giacché non per caso il calcio è il gioco più bello del mondo. Non c'era una campagna del Coni, ma sì, l'Ente massimo dello sport italiano federazione di tutte le federazioni, lo stesso del segretario Pagnozzi di cui sopra, che si chiamava «Io non rischio la salute»? Pensare - e qui veniamo al povero Pessotto e alle cose che forse si possono o debbono dire, e non wittgensteinamente tacere - che ben 10 sono le pagine di Guariniello dedicate al capitolo del «caso Pessotto», ai farmaci e alle cure e agli esami, all'epo, al sangue ecc. cui veniva sottoposto il giocatore negli incriminati anni '90, appunto alla campagna del Co-

ni di cui sopra ridicolmente contraddetta (alla lettera, secondo il ricorso) dalle scelte di Agricola imposte ai giocatori e «in particolare» a Pessotto. Le virgolette sono mie, e sono ricollegabili al discorso fatto all'inizio sul tipo di persona e di giocatore che era ed è Gianluca, non un Maradona alle prese con la cocaina ma il «professore» come era definito con stima per la serietà che irraggiava. Ebbene, concludendo il paragrafo su di lui dice testualmente il ricorso di Guariniello: «Quando... in Pessotto sono saliti i livelli dei parametri ematologici... allora il dottor Agricola ha voluto fare la prova della creatinuria, proprio in previsione del nuovo protocollo al quale si doveva decidere se aderire oppure no e, in tal modo, ha avuto la certezza della totale inefficacia e inaffidabilità dei parametri sui quali tale campagna (del Coni, ndr) si basava. Per questo il ricordo di quanto è accaduto è rimasto nell'imputato vivo e attuale». Vivo e attuale. Mi viene in mente Cannavaro, capitano della Nazionale e star della Juventus compagno fino a ieri di Pessotto: definisce l'Italia «cinica», aggettivo sbrigativo e inflationato per il calcio, e invece temo perfetto per il Paese. Forse, davvero, non per Pessotto...

Caro direttore, si sente riparare, a proposito della fluviale lettera aperta ai leader dell'Unione vergata da Giuseppe Piccioni, di «tavoli di concertazione» e «impegno collettivo», manca solo «la piattaforma culturale» e siamo a posto. Il mondo del cinema, deluso dalle prime - effettivamente poco esaltanti - settimane del governo Prodi, sarebbe sul chi va là: pronto a denunciare gli atteggiamenti berlusconiani sopravvissuti alla sconfitta elettorale di Berlusconi, in nome di una rigenerazione etico-morale (che regole le scelte e i comportamenti di coloro che hanno un qualsiasi grado di responsabilità nella gestione della cosa pubblica). Accidenti. Il ministro Rutelli non ha ancora messo mano al cda di Cinecittà Holding (succederà oggi), per sottrarlo alla poco commendevole gestione An-Udc, che, già indignati, registi, attori e sceneggiatori gridano ai vecchi vizi. Nel lanciare l'idea di «una giornata nazionale contro la corruzione» (sic), Piccioni si augura che sul piano delle nomine e degli incarichi pubblici «si manifesti davvero la volontà di mettere in discussione quei comportamenti che non sono patrimonio esclusivo della destra». In altre

LA LETTERA Cari registi, basta prendersela con il «Sistema» Volete «aria nuova»? Allora cominciate dai film...

parole, il variegato mondo legato agli autori dell'Anac, dell'Api e di Ring detta la linea, fingendo di parlar d'altro e paventando nuovi inciuci, volti a favorire lobbies e consorzio invece talenti e intelligenze. Confesso di temere il peggio da atteggiamenti di questo tipo. Perché chi si occupa di cinema sa bene che spesso, dietro i nobili proclami di principio, si celano rancori personali, finanziamenti mancati, lunghe anticamere, pareri contrari delle commissioni, insomma un mix, unanimemente comprensibile, di presunzione e vittimismo. Per Vincenzo Vita, l'appello di Piccioni sarebbe «un bisturi affilato e preciso», utile a scardinare «le logiche delle conventicole», e però consigliere all'assessore provinciale di non toccare quel tasto, perché, al pari della destra in questi cinque anni, anche la sinistra non ha brillato sul fronte del cinema pubblico, dilapidando cifre enormi per l'incapacità di dire

qualche no. Va bene che l'ottimo Gianni Amelio, per via di *Lamerica*, è stato ingaggiato dal ministro Amato affinché dica la sua sui discorsi di prima accoglienza riservati agli immigrati, ma continuo a pensare che il compito dei cineasti sia produrre buon cinema, non di supplire alle mancanze o agli errori dei politici nobilitando il gioco con le risorse dell'arte. Piccioni esclude la nascita di un cine-girotondo, con derive assembleari e movimentiste. Meno male. Ma il suo scritto, ancorché appassionato, mi pare ingenuo, moralista, anche un po' laudioso. Per la serie: politici di sinistra, ridatemi la voglia di sognare, siate all'altezza del nostro sentire, non deludeteci col piccolo cabotaggio (ma nel frattempo consultateci prima di prendere decisioni sulle cose che ci riguardano). Francamente, di fronte alla paventata «questione morale» che lambirebbe il cinema

al pari della Rai o del calcio, m'è parsa sana, anarchicamente liberista, la risposta a *L'Unità* dello sperimentatore Alex Infascelli: «Rispondo coi miei film, facendo cinema anche col telefonino». E di rincalzo Ferzan Ozpetek ha giustamente ricordato - lui che lavora senza problemi con la «berlusconiana» Medusa - di «non aver mai fatto parte di nessuna famiglia». Per concludere. Caro Piccioni, invece di ragionare sui massimi sistemi, chiedendo a Prodi di essere il Re Artù di un'immaginaria Tavola Rotonda, non sarebbe meglio parlare di reference-system, di leggi da ritoccare o da applicare, di tasse di scopo da introdurre e di premi di qualità da abolire? Va bene «volare alto», ma se poi i registi pensano di aver sempre ragione, di non doversi confrontare con mercato e produttori, di poter sostenere fino al masochismo i propri progetti, di gridare alla discriminazione quando restano fuori dalle cose ministeriali, be', sarà troppo facile prendersela col Sistema. Chiedete segnali («che l'aria è cambiata»). Perché non cominciate un pochino anche dai vostri film, lasciando in pace i leader dell'Unione?

Michele Anselmi

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldimani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Litosud via Aldo Moro 2 Passano con Borriago (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Ed. Telespazio Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valdeno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>La tiratura del 27 giugno è stata di 145.606 copie</p>	